

Energia nucleare I pregiudizi non spuntano da una parte sola

Il presidente della Lega Ambiente, Enrico Testa, nell'Unità del 3 maggio, polemizzando col compagno Carrozzo, della segreteria del Pci di Taranto, per l'articolo "Unità, 8 aprile" favorevole all'installazione di una centrale nucleare in quella provincia, insiste sulla necessità che «la sinistra deve discutere di più e senza pregiudizi» (è questo il titolo del suo intervento) «intorno all'opportunità o no, e in quali termini, dello sviluppo di un programma energetico che comprenda anche il ricorso ulteriore alla energia nucleare». Il criterio di «discutere senza pregiudizi» dovrebbe ovviamente valere sempre, ma ancor più quando si tratti di un vastissimo intreccio di problemi che hanno a che fare in modo diretto con le grandi scelte intorno al futuro del mondo (i programmi energetici — qui sono d'accordo con Testa — non sono di una dimensione). Trovo peraltro il discorso di Testa tutt'altro che esente da pregiudizi, espliciti o sottintesi, che tali resterebbero quando anche su di essi continuassero ad arroccarsi maggioranze di popolo, da Carovigno nel Sud a S. Benedetto Po nel Nord.

precisare che considero grandemente positivo l'emergere, anche in Italia, di movimenti ecologici di massa, e apprezco che la Lega Ambiente ARCI concorra allo sviluppo di tali movimenti, raccogliendosi — senza pretese censorie — con i sentimenti della gente, anche se confusi o addirittura devianti rispetto a lungimiranti disegni di trasformazione del mondo e della società. Ma la funzione della Lega, per essere propulsiva, dovrebbe qualificarsi proprio allentando in quei movimenti capacità di analisi e di scelta basate sui metodi scientificamente rigorosi, su dati chiaramente enunciati e verificabili. Senza timore quindi di andare «controcorrente» quando si tratti di smontare pregiudizi puri e diffusi, comuni a tutti. A mio avviso, nelle posizioni espresse da Testa affiorano pregiudizi di questo genere, pre-ossessivi non dimostrati, che ritengo opportuno esemplificare.

Testa — dal compagno Urbani, vicepresidente della Commissione Industria del Senato, in un'intervista con Ino Iselli. Certo, si può discutere sul grado di convenienza di tali fonti alternative (Urbani sostiene l'uso «in sicurezza e pulizia» del carbone, ma «proprio in funzione di una prospettiva nucleare»). Si può discutere sull'opportunità del fabbisogno energetico e sulle fonti da preferire per la loro copertura (lo ha fatto in un recente opuscolo il comitato scientifico della Lega Ambiente, sostenendo però ipotesi riduttive — limitate per giunta solo al 1990 — che mi sembrano pregiudizialmente rivolte a dimostrare l'innuità della fonte nucleare). Ma su quel criterio è doveroso pronunciarsi e, qualora lo si accetti, nessuna fonte va pregiudizialmente esclusa — dal nucleare ai pannelli solari, dal carbone al teleriscaldamento, dal metano al biogas, e così via —, perché solo così diventa possibile articolare le applicazioni in funzione delle rispettive (e mutevoli) «referenze» di sicurezza, di pulizia, di economicità, di affidabilità tecnica.

Contrapporre poi gli insediamenti industriali alla salvaguardia della natura, del territorio, dell'agricoltura, a me pare, francamente, un falso dilemma. È vero che Carrozzo, col suo cenno agli oliveti, ne aveva offerto il destro. Testa non è però da meno, quando ribatte impugnando il disastro di Gioia Tauro. Ma cosa si vuole intendere con queste battute? Forse che in Italia, paese privo di zone desertiche, non sono ammissibili i grandi impianti industriali? Oppure che solo un contesto di industrie di ridotte dimensioni sarebbe compatibile con assetti democratici, in fabbrica e nella società, mentre i grandi complessi — e specialmente le centrali nucleari, come taluno ha sostenuto — sarebbero oggettivamente fattori di involuzione autoritaria?

E vengo ai pregiudizi più lampanti. «Una tecnologia che lasci in eredità ai posteri per decine di migliaia di anni i rifiuti della propria attività (le scorie) va rifiutata «dal punto di vista etico». Questa condanna inappellabile può valere certo per altri processi che producono inquinamenti irreversibili nel nostro pianeta — in terra, in mare e in cielo —. Ma condannata alle scorie radioattive costituisce esempio clamoroso solo di terrorismo ideologico. Il confinamento sicuro e controllabile delle scorie radioattive è infatti problema da tempo affrontato e risolto: per brevità, mi limito a rinvolare a quanto esposto in proposito, 6 anni fa, in un articolo della rivista «Le Scienze» (n. 110, pag. 10). Senza contare che l'immagazzinamento delle scorie prodotte dai reattori funzionanti ad «uranio arricchito» (al 3,3% dell'isotopo U 235) non consentirà il riciclaggio quando entreranno in funzione i reattori autofertilizzanti cosiddetti veloci. Prospettiva questa già vicina, contrastata sia dagli antinucleari «ideologici», sia da chi detiene il monopolio dell'industria di arricchimento dell'uranio.

LETTERE ALL'UNITÀ

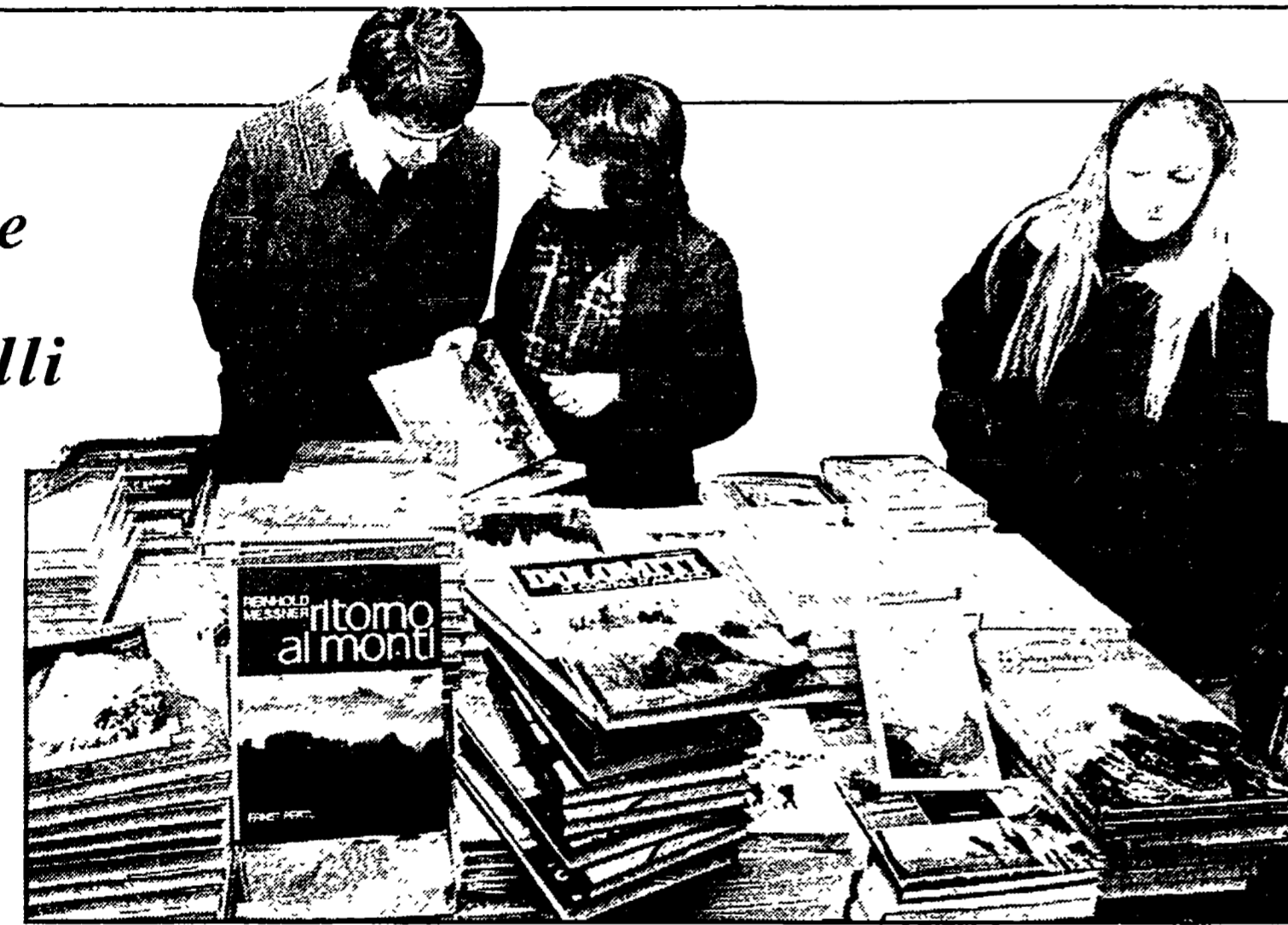
«La vita va presa con serietà, speranza e intelligenza»

Cara Unità,
Le elezioni politiche anticipate testimoniano per l'ennesima volta il fallimento della politica democratica e dei suoi alleati che l'hanno sempre sostenuta nei governi che si sono succeduti in questi decenni. La DC, partito della maggioranza relativa, partito delle crisi e delle scandali, non riesce a condurre in porto un'intera legislatura. Ha alzato vergognosamente la bandiera bianca, confermando di fatto all'opinione pubblica la sua incapacità di governare il Paese. Imputato nell'affrontare la mafia, camorra, terrorismo, rapine, sequestri, corruzioni, imbrogli, droga, clientelismo, carovita galoppante e via dicendo. Tutto un rosario di malcostume che ha minato la nostra democrazia e indebolito l'apparato dello Stato. Inoltre la marea dei licenziamenti ad ingrossare la fiumana dei due milioni e più di disoccupati e in particolare dei giovani che hanno la triste prospettiva di rimanere disoccupati per un tempo indeterminato.

poterlo considerare un problema che riguarda solo le popolazioni che con la sua acqua si dissetano?
I Paesi Arabi sono al centro dell'interesse solo quando si discute del prezzo del petrolio o quando si fanno propositi militari per difendere «gli interessi vitali» come il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico? Il silenzio dei mezzi d'informazione è forse un riflesso del disimpegno dei governi, che intervengono solo quando si tratta di difendere i propri interessi economici e strategici, e delle organizzazioni internazionali (ONU, CEE ecc.) che non sono in grado di intervenire con autorevolezza laddove «un bene comune» come il Golfo Persico, è in pericolo. Eppure in questa parte del globo terrestre vivono alcune specie animali e vegetali uniche, la cui morte altera l'equilibrio biologico anche del vicino Oceano Indiano.

INCHIESTA

L'editoria dopo la fine del boom 1) Feltrinelli



«C'è sempre l'ansia e il rischio della sorpresa», dice Inge Feltrinelli. Nelle librerie italiane venduti nell'82 due milioni e mezzo di volumi in meno. «Questa crisi può essere positiva: più rigore, più cultura». I compiti di sei nuove collane

«I libri? È come la roulette»

MILANO — «I libri? Sono come gli individui, ognuno è diverso dall'altro. Singoli fatti irripetibili e non li si può trattare come se fossero prodotti di serie. E anche al «marketing» non credo; fare l'editore è come giocare ogni giorno alla roulette. C'è sempre l'ansia, il rischio e la sorpresa di vedere dove si fermerà la pallina...». Inge Feltrinelli non abbandona il suo carattere irruento, appassionato; si trova bene, a suo agio, nei panni di presidente di una casa editrice «rompicapote» (la definizione è sua). Ma per questa intervista ha voluto accanto a sé anche Franco Occhetto, da ottobre il nuovo direttore editoriale della casa editrice milanese.

di forza del libro. Questa crisi può essere un fatto positivo, di chiarificazione del mercato. L'editoria seria, se si aggiorna, non ha che da guadagnarci.
E le librerie, sempre meno di numero e sempre meno frequentate, parlano da sole: catoste di libri che vivono solo poche settimane, continue riproposte di novità, titoli che corrono dietro alle mode, alle sollecitazioni più effimere, prezzi alle stelle (nell'82 c'è stato un aumento del prezzo medio a copia del 28%).
«La politica editoriale dei grandi gruppi — aggiunge Inge Feltrinelli — ha prodotto un massiccio intasamento del mercato; l'invasione di libri, di certi libri, sostenuti da campagne pubblicitarie spropositate e costosissime, ha provocato distorsioni nel mercato e disorientamento nel pubblico, ha materialmente occupato i banconi dei librai a detrimento del libro di cultura o di consumo meno effimero».

comporteranno una ulteriore dilatazione del catalogo: «L'avventura» (romanzi d'avvenzione intelligente, esordio con «Maggia rossa» di Gianfranco Manfredi); «Impronte» (libri tra narrativa e saggistica che non si bruciano in una stagione; tra i titoli «Alexis di Marguerite Yourcenar»;

Tempo ritrovato» (letteratura biografica in senso molto ampio con la novità a giugno di «Il negus. Vita e caduta di un autocrate» del polacco Ryszard Kaouscinski); e poi tre collane di saggistica («Campi del sapere», «Saggi» e «Idee» con scelte più avvedute e calibrate e «l'effimero» messo al bando.

Nascerà da qui un nuovo «Gattopardo» o un nuovo «Dottor Zivago»? Se alla Feltrinelli potete essere orgogliosi di aver proposto in Italia per primi, anni prima del loro «boom» editoriale, autori come la Yourcenar o Garcia Marquez, non sarebbe stato meglio anche conservarli alla casa editrice? «Negli anni passati arrivavamo sempre troppo presto — commenta Inge Feltrinelli —; il best seller nell'editoria di cultura lo abbiamo inventato noi. Garcia Marquez in Europa l'ha scoperto la Feltrinelli, il suo successo negli altri Paesi è nato da noi».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Disse: «Fortunati... Ma a quale prezzo non lo disse»

Cara Unità,
giorni or sono, mentre la televisione faceva vedere le cariche della polizia su una parte dei lavoratori polacchi, il cronista del Telegiornale, Vespa, disse «Fortunati noi in Italia, dove esiste la libertà sindacale». Ma a quale prezzo, non lo disse.

«Offertissima...» mentre stanno fucilando i sette fratelli Cervi
Egredo direttore,
sono un giovane compagno reggiano e vorrei brevemente dire la mia, se possibile, su quella polemica inerente al fatto che per il 25 Aprile la TV di Stato, a differenza del vecchio regime, non ha «onorato» la data con appositi film rievocativi.
Che tristezza! Al 25 Aprile si pensa solo il 25 Aprile. Sembra che non viva con noi, di anno in anno. Un 25 Aprile relegato a un momento, che non tocca le nuove generazioni ma di cui sentono la retorica e l'ufficialità. Come nella piccola radio privata dove passo il mio tempo libero: per quella data si sono rispolverati vecchi dischi e canti che i giovani (proprio per una mancanza nel vivere il vero 25 Aprile) non hanno capito ed hanno trattato come un giovane patto di rock tratta il vecchio padre che ama il «liscio» con sufficienza.

«Ci vorrebbe un organismo internazionale che possa intervenire...» (e l'ONU?)

Spett.le Unità,
che sta succedendo nel Golfo Persico? Stampa e TV non ce ne parlano più e la chiazza di petrolio che sta ricoprendo il Golfo Persico è un fantasma rimosso.

com'è d'uso
Cara Unità,
com'è d'uso alla vigilia di importanti elezioni politiche, la Casa Bianca invita ufficialmente il capo del governo italiano in carica per impartire le sue solite istruzioni. Anche stavolta, rispettando la tradizione, Reagan ha invitato Fanfani a Washington per il 26 Maggio.

Bruno Cavagnola

P. PENNECCHI (Milano)